

Francesca Santucci

IL SOGNO INFRANTO DI LIALA

(Francesca Santucci, "Storie di donne", Apollo edizioni 2019)



Il mio sogno ha avuto la brevità del volo di una foglia morta. L'autunno la stacca dall'albero, la bella foglia d'oro, il vento la sostiene un poco, poi la lascia ricadere. E, nel mucchio di foglie morte, quella del mio sogno non è che una piccola inconfondibile cosa, uguale a tante altre, introvabile.

(Liala, *Voci dal mio passato*)

Sono inevitabili certi grandi amori, scritti nel destino, pur se brevemente vissuti, “condannati” a non spegnersi mai, e se interviene un evento brusco, definitivo, irreversibile, come la morte, a separare gli innamorati, ancor di più il sogno resta intatto, fermo nel tempo, continuamente alimentato dal ricordo, perché è un fuoco la scintilla innescata, che non svanisce come l'arcobaleno che, tornato il sereno dopo la pioggia, solo per poco illumina il cielo e poi scompare.

Accadde questo alla scrittrice Liala, la cui vicenda letteraria è inscindibile da quella privata. Mai dimenticando il suo bel pilota, tragicamente perito durante un volo inabissandosi nel lago di Varese, ne conservò intatto il ricordo e lo rese ispiratore di tutti i suoi romanzi, molti ambientati proprio nel mondo aviatorio. In quel lago s'infranse la sua realtà, ma nacque il sogno consolatorio, al quale, poi, restò tenacemente legata per tutta la vita.

A partire dagli anni Trenta sovrana indiscussa del romanzo rosa in Italia per tutto il Novecento, amata da generazioni di lettrici perché, unica, sapeva offrire alle donne il sogno e suggerire loro spiragli di libertà, lodata da D'Annunzio, ammirata dall'ultimo re d'Italia Umberto II, da Trilussa, da Ojetti per il suo *bello scrivere*¹ elegante, fantasioso, con trame ricche e personaggi ben tratteggiati, considerata una specie di madrina dell'Aereonautica, Amalia Liana Negretti Odescalchi Cambiasi (questo il suo vero nome), nacque a Carate Lario (oggi Carate Uriò, in provincia di

Como) il 31 marzo 1897 da Tomaso, farmacista, morto giovane, e da Petronilla Picci, che restò vedova a soli ventidue anni.



Liala

Liala apparteneva a una famiglia colta, benestante e di ascendenza nobile: infatti la nonna paterna apparteneva alla stessa famiglia Odescalchi cui appartenne Benedetto Odescalschi, divenuto Papa Innocenzo XI, augusto pontefice romano tra il 1676 e il 1689, colui che fermò i Turchi a Vienna e che i romani affettuosamente chiamavano “Papa Minga” per la sua abitudine di dire sempre no, (“minga” in comasco è “no”). Inoltre, tra i suoi antenati vantava Felice Romani, il librettista di Vincenzo Bellini.

Liala compì gli studi che all’epoca si ritenevano idonei ad una giovinetta del suo rango, al liceo classico, poi sposò giovanissima il marchese Pompeo Cambiasi, di 17 anni più anziano, Tenente di Vascello della Regia Marina, ambiente che ben conobbe e che, poi, fece da sfondo a molti suoi romanzi.

Era già sposata con il Marchese Cambiasi ed aveva una figlia quando conobbe il suo *Amore* (come sempre lo chiamò, e *Amore* chiamò lei *Vita*) a Varese, dove lui aveva affittato una casa per potersi allenare alle corse sugli idrovolanti.

Amore era il Marchese Vittorio Centurione Scotto, nato a Genova il 7 maggio 1900, dal Marchese Principe avvocato Carlo Centurione Scotto e Luisa Cattaneo di Belforte, bello, aitante, con occhi dorati, dolce, gentile, ottimo cavallerizzo, eroico pilota, asso dell’Aviazione della Regia Aeronautica, distintosi nella Grande Guerra per il suo valore, premiato con coppe e medaglie per i primati realizzati.



Vittorio Centurione Scotto

Amalia Liana non era bellissima, ma affascinante, alta, sottile, con occhi verde cupo, una folta chioma fulva (*La Negretti la gh'ha i' oeucc e i cavèi color birra Moretti*,² “La Negretti ha gli occhi e i capelli color birra Moretti”, ripetevano i suoi compagni di classe), raffinata, colta, nobile quanto il suo pilota, come lui abituata alla vita di società, dalle movenze eleganti, un poco civettuola, ma sincera e schietta nel parlare, di carattere forte e indipendente, nota anche per quelle che all’epoca venivano considerate stravaganze: indossava i pantaloni, fumava e guidava l’auto da sola.

Di animo ardente, sin da bambina aveva subito il fascino del volo (*volevo volare* scrive nel suo “Diario vagabondo”), amando il cielo tanto quanto amava le crepuscolari acque lariane, che molte suggestioni letterarie le avrebbero, poi, suscitato, al punto da non esitare, giovinetta, a traversarle con la sua barca chiamata “Mia” e a mentire alla madre per avere cento lire per potersi pagare un giro sull’idrovolante sul lago di Como, un giorno in cui in zona volava Achille Landini, pioniere dell’Aviazione.

Poi un giorno, ecco la grande notizia:

A Como arrivano gli uomini che volano. C’è anche una donna. Con cento lire si fa un volo sul lago...

E c’era, con un enorme idrovolante, Landini, uno dei pionieri dell’aviazione. E io che avevo quindici anni volevo volare (l’avevo nel sangue). [...]

[...] e mi dissi che dovevo pur averla nel sangue quella voglia di amare il cielo se io, schietta come ero, avevo inventato le veneziane per poter ottenere le cento lire che mi avrebbero concesso di fare

un volo. Cento lire, ingenue bugie. E gli occhi che andavano agli apparecchi che c'erano allora: quel mio correre per vederli meglio, quel sostare nel giardino sul lago per seguirli con lo sguardo fin che potevo vederli...E una voce che mi diceva.

Volerai, volerai con un uomo che amerai... Volerai, con lui, con lui che deve venire...

E venne. E oggi che lui se ne è andato per sempre, io sono felice di dirti:

Fin da allora io lo aspettavo...

È bello potersi dire questo, è bello potersi dire che forse nella vita c'è un segno che indica una strada: la mia era quella del cielo. Splendida. Pareva infinita. E finì tanto presto...³

Amalia e Vittorio fatalmente s'innamorarono e trascorsero insieme due anni d'amore sincero e appassionato, dapprima ostacolato dalla famiglia di lui (che mal tollerava l'unione con una donna sposata e con una figlia di appena nove mesi e che temevano lo scandalo, ma che poi teneramente accettarono, accogliendola teneramente nel loro Castello di Millesimo), dalla società (allora un divorzio era considerato una tragedia), e dall'Aviazione e dalla Marina, che all'epoca richiedeva che le vite private dei suoi uomini fossero ineccepibili. Paradossalmente il suo amore fu ben compreso dal marito tradito, che la lasciò libera di decidere.

E la felicità non era lontana, il lieto fine era vicino: ottenuto l'annullamento del precedente matrimonio, al compimento del ventottesimo anno di età di Vittorio, secondo le regole dell'Aviazione avrebbero potuto sposarsi, ma il destino aveva diversamente predisposto.

Vittorio, ben voluto da tutti, valente pilota, esperto, sicuro di sé, che godeva di larga considerazione presso tutti i Comandi, che si era distinto per i suoi voli acrobatici con gli amati idrovolanti, tanto che spesso gli erano stati affidati incarichi speciali, era stato scelto da Mussolini per prender parte a Norfolk, insieme ad altri eroici piloti, all'agognata Coppa Schneider del 1926, una prestigiosa competizione per idrovolanti vinta dall'Italia per quattro anni consecutivi. Gli allenamenti incominciarono il 18 luglio all'idroscalo di Schiranna.

Quel 21 settembre 1926 la giornata era assolata, luminosa. Vittorio si alzò in volo alle 17, 15 e, dopo aver decollato perfettamente, portatosi ad un'altezza di 500 metri, cominciò a sorvolare le acque tranquille del lago di Varese con il suo M39, un idrovolante monoposto, ma, d'improvviso, per un'insufficiente inclinazione della virata, il velivolo cominciò a precipitare in "vite" nel lago di Varese: riuscì ad ammarare, ma troppo velocemente, perciò, invece di rimanere a galla, il velivolo sprofondò trascinandolo sott'acqua. Ancora legato con la cintura, morì annegato nella cabina del suo idrovolante rosso che andava a 600 km orari. Immediatamente si precipitarono i soccorsi, veloci motoscafi e un idrovolante che in quel momento stava eseguendo delle evoluzioni sul lago, ma, essendo Vittorio rimasto legato al posto di manovra, per recuperarne il corpo bisognò attendere che venisse estratto dall'acqua l'apparecchio. Trasportato subito a riva, dato il lungo tempo di

permanenza nell'acqua, non fu possibile tentare alcun soccorso. Il suo corpo non presentava alcuna lesione esterna: era morto per asfissia. Aveva ventisei anni. Per tragica fatalità, nello stesso giorno e alla stessa ora in cui *da un cielo puro e terso, scese una fiamma rossa che si spense in un gorgo*,⁴ Amalia ebbe un incidente d'auto, non in Italia, ma a Budapest, dove stava cercando di diventare cittadina ungherese per ottenere il divorzio, con l'aiuto di Vittorio che aveva preso accordi con Italo Balbo per aiutarla nello scopo.

Non si capì mai da cosa fosse dipeso il tragico incidente, forse un difetto dell'apparecchio, forse un errore del pilota che doveva aver sottovalutato la manovra per troppa sicurezza, forse un eccessivo entusiasmo per la partecipazione ad una competizione tanto importante, forse l'ordine di un superiore di "spingere" il volo al massimo, di certo solo la drammatica fine della sua giovane vita precocemente stroncata, il dolore di quanti lo amavano, la disperazione di Amalia, lo sconcerto dei compagni e dei superiori, la profonda commozione di tutti, l'incapacità di rassegnarsi del padre che arrivò a partecipare a sedute spiritiche per poter comunicare con il figlio trapassato, lo strazio della madre che finì i suoi giorni a soli 53 anni per crepacuore.

Così nel ricordo di Liala, che tante volte aveva volato con *Amore* nel suo velivolo, da lei paragonato a un nido:

*[...] sono tornata a Varese, dove tu hai ripiegato le tue belle ali [...]dove mi hai dato il primo e l'ultimo bacio.[...]E quando vedo il lago nel quale si inabissò il tuo apparecchio, io mi domando come poté essere che un uomo del tuo valore, della tua abilità, della tua sicurezza, si sia schiantato così, in acque chete piene di sole.*⁵

Per Amalia il dolore fu tanto forte che per lunghi mesi stette male, tanto che i suoi familiari temettero per la sua vita, amareggiata anche dalle chiacchiere dei maligni che dissero che se fosse stata in Italia Vittorio non avrebbe partecipato a quella gara e la sciagura non sarebbe accaduta.

Fu suo marito, comprensivo, a starle vicino, aiutandola a riprendersi e a superare la depressione, offrendole di ritornare insieme per riunire la famiglia. Liala acconsentì, vendettero la proprietà di Via Dazio con il parco e andarono a vivere a Milano, lui non tentò mai di cancellare il ricordo del giovane e sfortunato uomo con il quale sua moglie aveva sognato di vivere, e, dopo Primavera, nacque anche un'altra figlia, Serenella.

Amalia, che, conseguita la maturità classica, già in passato aveva collaborato come autrice di novelle con quotidiani e settimanali, per superare il dramma e non impazzire di dolore riprese a scrivere, e nel 1931, esordì con il romanzo "Signorsì", ambientato nel mondo dell'Aeronautica, nel quale già sono ben presenti elementi che rimandano alla sua vicenda personale con Vittorio, nella descrizione di Furio di Villafranca, nobile quanto Centurione Scotto, nel suo modo d'intendere l'amore vero, non le facili avventure, nelle apprensioni della madre Aura, simili a quella di colei

che per breve tempo le fu suocera, ed in tante altre situazioni che non possono sfuggire a chi ha ben noti gli scritti autobiografici di Liala, le sue confidenze ai giornalisti e le rivelazioni postume della figlia Primavera. Di Vittorio, inoltre, in “Signorsì”, Liala scrisse espressamente dell’incidente in più pagine, ricordando la tragedia:

E nessuno potrà dire mai cosa è avvenuto lassù, mentre quel bolide rosso andava a 600 Km. all’ora. [...] è rimasto due ore sotto acqua e quando l’apparecchio venne riportato a galla lui era ancora lì, con le mani sui comandi, legato al posto di manovra. Aveva un piccolo leggero graffio al mento, null’altro. La morte che gli aveva preso la vita, non era riuscito a togliergli quella maschia bellezza che aveva fatto palpitare tanti cuori.

Nel romanzo “Signorsì”, costellato di svariati personaggi minori, soprattutto donne, ben incastonati nella vicenda, i protagonisti sono due amici, entrambi aviatori, Furio di Villafranca e Mino Sant’Elmo, e Renata, che vive con Zianna, una zitella severa ma affettuosa, dopo che sua madre, una donna fatua e traditrice, è stata uccisa dal marito (il padre di Renata), perché l’ha sorpresa fra le braccia di un uomo, e che, subito dopo, si è tolto la vita.

Renata ha come unica passione l’arpa, che suona divinamente, noncurante del matrimonio, tormentata dal timore di poter assomigliare alla madre, di divenire come lei una poco di buono, ma capitola all’amore di Furio di Villafranca, che, prima di conoscerla, divideva la sua vita tra i voli e gli amori facili, ma che cambia completamente dopo averla incontrata. Si sposano, ma la tragedia è in agguato: per un malore avuto mentre assiste ad un’esercitazione di volo perde il bambino che aspettava da Furio, e un aereo disperso le fa temere il peggio, non per il marito, ma per il suo amico, Mino Sant’Elmo, innamorato di lei e del quale si rende conto di essere da tempo innamorata. Mino e Renata soccomberanno alla passione e l’epilogo sarà per lei drammatico.

Le prime 977 copie di “Signorsì”, in cui già sono espressi tutti i temi cari all’autrice, i temi aviatori, l’amor di patria, l’esaltazione di valori quali l’audacia, il coraggio, la nobiltà d’animo non legata al censo, la forza della passione che lega uomo e donna, fra intrecci peccaminosi che spingono alla “purificazione” attraverso un percorso quasi sempre solitario dell’eroina, per lo più adolescente, andarono esaurite in venti giorni, e ciò entusiasmò tanto l’editore Mondadori che la presentò a D’Annunzio.

E fu proprio il Vate, ammirato dalle conoscenze che la scrittrice aveva di motori e aerei, ed anche dalle sue pronte battute, a coniare per la sua *compagna d’ali e di insolenze*,⁶ come la definì, il *nom de plume* di Liala perché avesse un’ala anche nel nome, come narrato dalla stessa autrice nelle pagine iniziali del suo “Diario vagabondo” e come confidato ad Enzo Biagi che andò ad intervistarla:

— È stato il Comandante — disse la signora Liliana Negretti Odescalchi — che ha inventato il mio pseudonimo. Lo conobbi a un pranzo, tanti anni fa. Gli chiesi di visitare l' "Officina", e mi rispose brusco di no. Portarono in tavola delle mele. Fra il disappunto dei commensali ne addentai una.

"Brava" disse D'Annunzio "mi piacciono le donne che quando mangiano non rompono le tasche con tante pose". "Anche a me" risposi "piacciono gli uomini che quando scrivono non rompono le tasche con tanti atteggiamenti". Diventammo amici.⁷

Poco prima dell'incidente di Scotto, Liala si era aggiudicata un concorso letterario indetto dal *Secolo XIX* con la novella "Il diavolo in idrovolante", ma fu "Signorsì" che le diede immediato successo e la rese cara e familiare al pubblico femminile, grato di poter sognare ad occhi aperti ed evadere dai problemi reali in un mondo rosa dove l'amore fra donne bellissime ed uomini valorosi era sempre a lieto fine.

Dopo "Signorsì" Liala non smise più di scrivere, divenendo nel tempo la più importante autrice di romanzi rosa in Italia, guida nei sentimenti e nella formazione delle italiane, conosciuta ed amata da un pubblico di donne molto vasto per i valori tradizionali veicolati dalle storie che proponeva, narrate in uno stile impeccabile e accurato, con descrizioni attente anche degli abiti delle sue eroine, degli accostamenti dei colori, rivelatori del suo gusto per la sartorialità (*Liala era una donna molto elegante. Il suo immaginario era legato al mondo del cinema e del teatro. Quando aveva bisogno di creare un personaggio s'ispirava a quel mondo*).⁸

Liala non giudicava mai le azioni dei suoi personaggi, anche quando mostrava comportamenti per quel tempo ritenuti "vivaci" (indossare i pantaloni, fumare, guidare, flirtare con gli uomini, fare lavori "scandalosi", come la soubrette o la ballerina, addirittura andare a vivere da sola), sempre pervenendo, però, l'eroina pura di cuore, all'amore vero e al lieto fine, quasi sempre destinata ad una "brutta" fine la "peccatrice", essendo i peccati della donna più difficili da perdonare perché maggiormente destabilizzanti la coppia, perdonabili quelli dell'uomo perché tradimenti riguardanti solo il corpo.

Scrittrice prolifica (pubblicando, all'apice della fama, tre libri l'anno, avvalendosi anche della collaborazione della figlia Primavera, che, proprio come in uno dei romanzi di sua madre, alla vigilia del matrimonio aveva perso per un male inesorabile il suo fidanzato, il Dottor Guido Cella Collina di Varese), autrice di racconti e romanzi a puntate per varie riviste femminili di Mondadori e Del Duca, s'impose ancor di più dal 1940, dopo la morte in un incidente aereo dell'affermata scrittrice di romanzi sentimentali Maria Volpi Nannipieri in arte Mura, che monopolizzava l'interesse di Rizzoli e di Sonzogno. Allora Liala cominciò a scrivere sui periodici Rizzoli, *Novella*, *Annabella* e *Cineillustrato*, e, tra il 1946 e il 1954, diresse anche il settimanale di novelle, posta del cuore e moda, *Confidenze di Liala*, edito da Mondadori, ma la sua vita si era fermata quel

giorno, quando aveva ventotto anni, e il resto del suo tempo lo dedicò, attraverso le sue storie, a ricordare il perduto amore (*Vivere nel ricordo di qualcuno è non morire mai*)⁹ e a rimpiangerlo (*Di splendido non ci sono che i ricordi, che qualche volta perdono, tuttavia, di splendore e diventano rimpianti.*),¹⁰ con chiari riferimenti al suo Vittorio soprattutto in tre romanzi: "Ombre di fiori sul mio cammino" (scritto nel 1926, ma pubblicato nel 1950), "Voci dal mio passato" e "Diario Vagabondo".

In ottantaquattro romanzi di grande fortuna, tra cui il notissimo "ciclo di Lalla", comprendente "Dormire e non sognare" (1944), "Lalla che torna" (1945) e "Il velo sulla fronte" (1946), fino all'ultimo del 1985, "Frantumi d'arcobaleno", con bella scrittura, fresca, piana e scorrevole, in profondità di sentire, ricchezza descrittiva sia di ambienti lussuosi che modesti, con splendidi ritratti di paesaggi a lei ben noti e cari, soprattutto quelli dei laghi di Varese e Maggiore, Liala scrisse storie d'amore con il finale felice che a lei era mancato.

Variamente declinò l'amore, raccontandolo romantico, tormentato, disperato, idilliaco, appassionato, anche in erotismo e sensualità velati, mai sbandierati, dando voce al desiderio femminile e alla sessualità negata delle donne, ma lontana da situazioni torbide e desideri morbosi (la scrittrice soleva dire che accompagnava le sue eroine fino alle soglie della camera da letto e non stava, poi, a guardare), fra personaggi ben descritti fisicamente e psicologicamente, tanto da rimaner indelebilmente impressi sia nella mente che nel cuore dei lettori. Nei suoi romanzi le donne erano bellissime, vitali, ribelli, pur se dipendenti dall'uomo; gli uomini affascinanti e virili, e, nella sua prima produzione letteraria, in anni monarchici in cui molto sentito era l'amor patrio e forte il mito dell'uomo in divisa, soprattutto valorosi e audaci ufficiali dell'Aviazione e della Marina, in uno scenario aristocratico e nobiliare, fornendo, con perfetta padronanza dei termini tecnici e specialistici, descrizioni precise dell'ambiente militare che ben conosceva, e persino accurate descrizioni dei velivoli e delle navi da guerra del tempo.

"Signorsì" (1931), "Sotto le stelle" (1941), "Farandola di cuori" (1941), "Brigata d'ali" (1944), "Melodia dell'antico amore" (1945), "Quel divino autunno" (1952), sono solo alcuni dei titoli in cui il tema principale è il mondo del suo *Amore* ormai irraggiungibile, quello dell'Aviazione, scritti con l'entusiasmo e l'emotività di una fanciulla dell'alta società, privo di problemi, che fecero palpitare e fremere generazioni di lettrici (anche lettori), e non solo tranquille casalinghe.

Le sue fedeli lettrici, le "Lialine" (ma spesso anche "Lialini"), firmandosi con pseudonimi intonati alle suggestioni letterarie da lei create, "Amarilli", "Garula", "Anima vagabonda", si rivolgevano all'autrice prediletta, considerata modello di comportamento, per chiederle suggerimenti, consigli, e non soltanto sui loro tormenti amorosi o su argomenti fatui, ma anche per confidare fatti "gravi", tristi, affatto romantici, della loro vita, come quello della povera moglie rimasta sola con quattro

figli da mantenere perché sua madre le aveva portato via il marito, o come una certa Irma Benfanti ferita alla spina dorsale e rimasta paralitica perché il fidanzato, maneggiando una rivoltella, per sbaglio l'aveva colpita. Per farsi perdonare lui la sposò, ma poi l'abbandonò, e allora le "Lialine" si diedero da fare per comprarle una carrozzella, e poi un motorino perché potesse andare in giro, e continuarono ad aiutarla mandandole periodicamente dei soldi perché potesse vivere degnamente.

Il rapporto fra autrice e lettrici era talmente forte che, quando Lalla Acquaviva, l'apprezzata eroina di "Dormire e non sognare", protagonista di una appassionante vicenda, per un' imperdonabile decisione di Liala morì, innumerevoli furono le proteste, e scrisse sdegnato persino un avvocato torinese perché sua moglie, che aspettava un bambino, ne aveva duramente sofferto: *Lei ha fatto soffrire mia moglie, che aspetta un bambino.*¹¹ Allora l'editore Angelo Rizzoli telegrafò a Liala e le intimò: *Quattrocentomila donne piangono la morte di Lalla Acquaviva. Provveda.*¹²

E Liala scrisse un nuovo romanzo, "Lalla che torna", in cui il fratello di Lalla si sposa e nasce una figlia identica alla zia chiamata pure allo stesso modo, e poi un terzo romanzo, "Il velo sulla fronte" che conclude felicemente la vita della seconda Lalla. I tre romanzi costituirono la "Trilogia di Lalla Acquaviva" (portata sul piccolo schermo nel 1984 da Duccio Tessari nello sceneggiato *Nata d'amore*), di grande successo; quando fu esaurita la prima edizione, l'editore Angelo Rizzoli inviò a Liala in dono una preziosa "broche" di brillanti.

E, in omaggio al loro idolo, le "Lialine" che diventavano mamme di bambine usavano dare alle loro figlie i nomi delle affascinanti protagoniste dei romanzi di Liala, nomi raffinati, molti in stile dannunziano, tanti bizzarri e stravaganti, che la scrittrice scovava o nell'elenco del telefono o sui giornali di ippica (negli elenchi delle cavalle da corsa), come Morella, Fulgenzia, Antinisca, Pervinca, Yvelise, Dianora, Doranna, Fede, Coralla, Abigaille, Ermengarda, persino, nel romanzo "Una pagina d'amore", Parva, così chiamata per volere di suo padre, il commendator Favilla, in omaggio al verso dantesco *Parva favilla gran fiamma seconda* (Divina Commedia, Paradiso I, 34), o anche le battezzavano con il nome della stessa autrice, e, quando Liala ne veniva informata, non mancava mai d'inviare in regalo alla neonata una medaglietta d'oro con incisa la dedica: "Da Liala a Liala".

Il successo di Liala, che scrisse ininterrottamente per più di cinquant'anni, fu enorme, tramandandosi di madre in figlia per tre generazioni. Si pensi che del primo romanzo pubblicato, "Signorsì", furono vendute un milione di copie in venti giorni. Da allora ad oggi dieci milioni di libri sono stati comprati unicamente attraverso il passaparola delle lettrici.

Liala ebbe il suo periodo d'oro soprattutto nel Ventennio, esaltando valori conformi agli ideali del tempo che lei per prima ammirava, come la forza, il coraggio, la virilità, la prestanta fisica (gli uomini le piacevano soltanto *alti un metro e ottanta, con spalle larghe, intelligenti e con fegato da*

vendere),¹³ ed anche la nobiltà della divisa e le buone maniere che alimentavano i sogni delle donne, ma attraversò tutto il Novecento e ne visse i cambiamenti sempre fedele a se stessa, ai suoi personaggi, al suo mondo soave, romantico, garbato, “rosa”, autentica e genuina, credendo alle storie che donavano emozioni agli altri ma, prima di tutto, a se stessa, regalandosi e regalando continuamente sogni. Diceva:

*Non compio peccato sognando! Non rubo nulla ad alcuno, con i miei sogni. Prendo dal cervello e metto nel mio cuore.*¹⁴

E non mancò, infine, di attualizzare le sue storie, rivolgendosi, a partire dagli anni '50, al pubblico femminile che si andava modernizzando, affrontando, in contrasto con la censura della Chiesa, temi scottanti come l'adulterio, l'aborto e il divorzio, pubblicando nel 1953 (mutando il genere rosa storia e geografia dei propri intrecci, risentendo del clima postbellico), “La meravigliosa infedele”, in cui, in una Milano elegante e ordinata e in un'isolata villa della Brianza, si svolgono le vicende di una coppia di amiche, la bella Fulgenzia e la virtuosa Valeria (situazione insolita per Liala abituata ad offrire percorsi solitari di un'unica eroina), la prima bruciata in una corsa peccaminosa, la seconda che riesce a coronare lietamente il suo sogno d'amore.

Negli anni di piombo ambientò il suo ottantesimo romanzo pubblicato nel 1985, “Frantumi di arcobaleno”, raccontando una storia attuale, colma di colpi di scena, a volte tragici, la vicenda della giovane, bella e ricca Desirée che, delusa da un precedente fidanzamento, crederà di amare un ufficiale dei Carabinieri, però, quando la tragedia la sfiorerà (sono gli anni in cui i Carabinieri sono nel mirino delle Brigate Rosse) non avrà il coraggio di restargli accanto.

*Ma-diceva Liala - il romanzo più bello è quello della mia vita!*¹⁵ Ed è vero, e, per rendersi conto della straordinarietà della sua esistenza, basta leggere “Voci dal mio passato” (1949), commovente scritto autobiografico in cui larga parte ha il suo *Amore*, precipitato quell'infausto giorno nelle acque azzurre del lago, e il suo “Diario vagabondo” racconto autobiografico pubblicato da Sonzogno nel 1964, più volte ripubblicato, un diario che spazia lungo l'arco di tutta una vita, in cui, con felice tratteggio crepuscolare, rievoca l'infanzia (quando la chiamavano Ghinghi e si emozionò per una pecorella bianca ricevuta in dono a cinque anni), l'educazione, le due nonne diversamente amate, il suo lago di Como, i compagni di scuola, il mare di Moneglia che la vide sposa- non proprio felice- al marchese Cambiasi, gli incontri importanti con l'editore Mondadori e con il Vate, e, naturalmente, l'incontro con l'uomo che le aveva sconvolto la vita con un sentimento che era stato *strisce di luce, di fulgore, di bellezza*,¹⁶ donandole, purtroppo, solo una breve stagione di felicità, lasciandola sola dopo essersi inabissato nelle acque del lago.

Nel genere rosa (ma la “regina del rosa” non amava questo colore, preferiva l'azzurro, nelle tonalità del glicine: a testimoniare il suo gusto la sua camera con l'antica coiffeuse e i tendaggi di

pesante seta cerulea), da noi considerato letteratura di serie B, ma che altrove ha sempre goduto di enorme successo e rispetto, nei Paesi anglosassoni in particolare (basti pensare a Barbara Cartland o Rosamunde Pilcher- dove, a partire dalle sorelle Brontë in poi, c'è stato sempre il bisogno di sognare e far sognare l'amore in maniera romantica) in Italia Liala divenne figura di spicco dominando la scena per più di cinquant'anni.

Liala non ricevette mai un premio, un riconoscimento (tranne un san Valentino d'oro), ignorata, (notando le sue conoscenze in campo aviatorio molti credevano che a scrivere fosse un uomo!), o denigrata dai critici, ma tanti non avevano letto nemmeno un solo suo libro, come quel giornalista che credette "Settecorni", il seguito di "Signorini", un libro erotico, ed invece il titolo alludeva ad una lumachina fatata che dava consigli ad una giovinetta innamorata), nonostante l'enorme successo di vendite (10 milioni di copie dei suoi romanzi vendute in tutto il mondo, senza pubblicità e senza tv) la popolarità, l'innegabile contributo offerto alla formazione delle italiane e l'immutato affetto delle fedeli lettrici che, per tutto l'arco della sua vita, continuarono a scriverle (anche su giornali come Confidenze e Novella, dove le si rivolgevano per avere consigli, non solo sentimentali, ma pratici, anche medici, ad esempio come curare il bambino o guarire il marito dall'ubriachezza, riconoscendo in lei un'amica e una guida).

Tuttavia non le mancò la stima e il riconoscimento dell'innegabile onestà intellettuale e buona fede da parte di scrittori e giornalisti come D'Annunzio (che la ebbe ospite al Vittoriale), Enzo Biagi (che, dopo averla incontrata, la definì *amabile e sincera*¹⁷), Giorgio Torelli, che la intervistò su incarico del suo direttore (*Di Liala hanno sempre scritto con sufficienza. Meglio: hanno preferito non scrivere. Fammi tu questo profilo in chiaroscuro.* Indro Montanelli¹⁸), Aldo Busi, che pure ne restò affascinato quando, in occasione dei suoi novant'anni, si recò a casa sua per un'intervista confluita, poi, nel suo romanzo "L'amore è una budella gentile", al quale, alla domanda su come la critica la considerasse, non troppo rattristata confidò: *Mi ignora o mi morde, o mi cita come cattivo esempio.*

Dopo Vittorio Centurione Liala ebbe solo un'altra relazione, dal 1930 al 1948, con il tenente colonnello Pietro Sordi, un militare di umili origini diventato ufficiale della Regia Aeronautica grazie alle sue doti morali e alle straordinarie capacità aviatorie, ma, nonostante non siano mancate certe speculazioni che avrebbero indicato in lui il vero ispiratore dei romanzi di Liala (suscitando il legittimo risentimento della sua famiglia che impedì la pubblicazione di un libro che indicava in Sordi il suo vero amore, messo a tacere perché di umili origini: niente di più lontano in colei che sempre esaltò la nobiltà del cuore e non dei natali e che esortò alla promozione sociale), fu l'amore appassionato interrotto dal tragico destino, quello per la sua *Ombra travolgente* ricordato fino alla fine della sua esistenza, che più di ogni altri autenticamente ispirò le sue fantasie letterarie.

Molte lettrici mi chiedono come faccio a mettere insieme i romanzi. Dissi già che non so proprio come si faccia: il romanzo viene, nasce, si porta con sé personaggi e storia...Così nasce un romanzo: bisogna che vi sia accordo fra chi scrive e i personaggi che descrive. Io sono d'accordo con tutti: forse ne amo un o più degli altri. Ma quello è partito: per un luogo lontano e felice che si chiama Paradiso. ¹⁹

Ancora in “Ombre di fiori sul mio cammino”, del 1947, racconto romanizzato della sua vita, il suo libro più amato, nella vicenda di Liana Egret, la bella giovinetta dai capelli tizianeschi da molti ambita, inquieta e indipendente, che amerà non l'uomo che sarà costretta a sposare per imposizione familiare, il marchese Paolo Montezemo, che le offrirà una vita agiata e in piena libertà, ma un aviatore bello, nobile e audace, l'ideale che da tempo esisteva nella sua mente e nel suo cuore, che, però, poi il cielo le strapperà, troverà spazio il ricordo di Vittorio, al quale dedicò la sua intera esistenza e la sua fama letteraria.

Fu lunga la vita di Liala, vissuta nella malinconia e nel rimpianto, nutrendosi del ricordo di quell'amore intenso che non aveva mai voluto dimenticare, gelosamente conservando, nel suo famoso “armadio dei ricordi”, anche oggetti cari a lui appartenuti: un casco di cuoio biondo foderato di pelliccia bianca, le contropalline della divisa da pilota con le tre stellette, in una scatolina d'argento brunito la prima aquila dorata che aveva appuntato non ancora ventenne sulla sua giubba di pilota, in una scatola di cartone azzurro tutte le altre, anche l'ultima, che non aveva al momento del volo fatale perché quel triste giorno non aveva indossato la giubba, ma una camicia di seta bianca e una cravatta nera, e “l'occhio dell'aviatore”, la spilla fermacravatte con zaffiro, che spettava agli aviatori più meritevoli, donatale da D'Annunzio.

A Giorgio Torelli, che durante l'intervista le aveva chiesto *Gentile Liala, a quando un'altra storia?*, Liala aveva confidato di avere in mente un romanzo da intitolare "Dove il tempo si ferma", immaginando il Paradiso un luogo in cui ogni trapassato permanesse all'età in cui fosse avvenuto il passaggio, e che un giorno Dio concedesse al suo antico Amore di scendere in terra per un minuto. Qui lui, giovane e bello come un tempo, incontrerebbe lei, novantenne con l'ombrellino, le offrirebbe il braccio ed insieme passeggierebbero tra i rododendri, le azalee, le camelie e i calicantus, ma ignari l'uno dell'identità dell'altro. Lei gli confiderebbe: *amai un pilota*. E lui: *anch'io amai una splendida creatura*. Poi, Dio richiamerebbe il suo ventiseienne, avendogli promesso di fargli trascorrere un solo minuto sulla Terra. La novantenne tornerebbe incerta verso l'automobile in attesa, e avvertirebbe la trepidazione di una fanciulla in fiore.

Voglio sapere di più: "E allora?".

Liala scuote appena il capo, gli occhi sono fondi. Vedo meglio, adesso, i rilievi senili delle vene sul dorso delle mani: “Così, una storia così. Ci lavoro attorno quando provo a dormire e non mi riesce mai. Mi racconto tante di quelle storie, sapesse...”

Liala si spense a novantotto anni, quasi cieca, il 15 aprile del 1995, nella sua villa “La Cucciola”, acquistata nel 1958 con i proventi delle vendite dei suoi romanzi, a Varese, lì voluta perché in quei luoghi era stata felice col suo Vittorio, e dove si era ritirata ancora giovane a vivere con Primavera e Serenella, le figlie, e la fedele domestica veneta Tarsilla, detta Tilla, lasciando incompiuto il romanzo “Con Beryl perduto”, la cui idea era maturata dall’incontro per strada di un bellissimo ragazzo nero vestito da aviere che le aveva fatto scoprire che a Varese c’erano dei giovani africani che studiavano per prendere il brevetto di istruttori di volo. Liala aveva cominciato a scrivere questo romanzo (che narra la contrastata storia d’amore tra una giovane diciottenne di Varese, Marta, appassionata di volo, e Beryl Absul, un giovane e aitante ufficiale arrivato dal Congo per diventare istruttore sul primo aereo supersonico in dotazione all'Aeronautica militare italiana), negli anni settanta, lasciandolo incompiuto per quasi trent’anni (85 pagine dattiloscritte con correzioni apportate a mano), poi pubblicato nel 2007, terminato dalla giornalista e scrittrice Mariù Safier.

E Mariù Safier completò e pubblicò nel 2010 anche un altro abbozzo di romanzo di Liala, *Un ballerino in paradiso*, la storia di Siriana che abbandona la sua città e il suo fidanzato per raggiungere a Vienna l'uomo da cui è irresistibilmente attratta, l'affascinante ma inquieto ballerino di danza classica, che nasconde un segreto, mettendo, così, in pericolo il romantico sogno d’amore. Liala chiese di essere seppellita, e le sue volontà furono rispettate, con le foto del suo grande amore tra le mani, in un elegante abito da sera in color avorio ed oro di Valentino, scarpine dorate, con le sue perle al collo, chissà, forse per presentarsi al meglio al suo *Amore* che l’attendeva Lassù, e che un giorno le aveva detto:

*Tu sarai bella per me anche fra cento anni. Tu non invecchierai mai, tu sei il mio sole e non è possibile che io possa vedere il sole invecchiare.*²⁰

Era durata davvero poco la sua felicità, ma l’amore era stato talmente grande da bastare a riempirle tutta la vita, come certi tramonti così luminosi che continuano ad illuminare il cielo anche quando sono calate le prime ombre della sera, *ché solo un amore immenso e completo può continuare ad ardere, come fiamma votiva, anche quando Chi dovrebbe alimentare la lampada sarà lontano, perduto, fatto Ombra, diventato Ricordo.*²¹

Ai funerali di Liala, che era stata la prima donna a scrivere d’aerei e d’aviazione, documentandosi minuziosamente, addirittura visionando il primo supersonico italiano, l’MB 326 descritto nel suo primo libro, fu presente anche l’Arma Aeronautica, sull’attenti nel giardino di “Villa Cucciola”, e la figlia Primavera regalò “l’occhio dell’aviatore” di Vittorio Centurione Scotto al Generale Crespi, al

quale, poi, nel corso dei festeggiamenti dei 50 anni dell'Arma, donò anche le contropalline della divisa di Centurione, con le tre stellette, l'aquila e la corona: commosso, lui baciò la scatola.

Un anno dopo la morte, la città di Moneglia, dove Liala trascorreva le vacanze dopo aver sposato l'ufficiale della Regia Marina Pompeo Cambiasi, e dove ambientò alcuni dei suoi romanzi, le dedicò una giornata di studi, una mostra fotografica ed un concerto al quale presenziò anche la figlia Primavera. Nel 2002, poi, anche Varese rese omaggio alla scrittrice dedicandole un giardinetto tra via del Cairo e via Robbioni, ora chiamato Parco Liala.

E la fedele domestica, Tilla, che le era stata accanto per tutta la vita in adorazione e ammirazione (*Liala mi regala i sogni che non potrò mai realizzare. Me li offre, mi fa scordare le mani rosse di detersivo*),²² per anni si prese cura della Cappella in marmo rosa a Velate (VA), dove sono custodite le spoglie di Liala, mai mancando, come una sorta di rituale, di recarsi ogni sabato al cimitero per sistemare i fiori offerti dalle fedeli lettrici dei suoi romanzi e per impregnare la Cappella con il suo profumo preferito, Detchema, di Revillon, profumo cult negli anni 60/70, lanciato nel 1953 e ormai introvabile, una fragranza floreale intensa, dolce e profondamente femminile, che con le sue note di Pesca, Giacinto, Garofano, Gelsomino, Mughetto, Rosa, Iris e Vetiver, sembra parlare d'amore, proprio come i romanzi di colei che tanto amava indossarlo.

(un estratto del saggio è stato segnalato dalla Giuria al I Premio di Letteratura "Ponte Vecchio Firenze" 2015 pubblicato nell'antologia del premio edita da Poetikanten Edizioni)



Note

- 1) Gregoricchio F., “Liala, sulla scrittrice italiana più letta e popolare”.
- 2) Liala, “Diario vagabondo”.
- 3) Op. cit.
- 4) Op. cit.
- 5) Op. cit.
- 6) Op. cit.
- 7) Biagi E., “Senza dire arrivederci”.
- 8) Op. cit.
- 9) Op.cit.
- 10) Op.cit.
- 11) Op.cit.
- 12) Op.cit.
- 13) Roccella E. - Scaraffia L. curatrici, “ Italiane”, vol. II, Dipartimento per le pari opportunità, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato
- 14) Liala, “Una carezza e le strade del mondo”
- 15) Op. cit.
- 16) Op.cit.
- 17) Op.cit.
- 18) Torelli G., “Una volta con ...”.
- 19) Op.cit.
- 20) Op.cit.
- 21) Op.cit.
- 22) Gregoricchio F., “Liala, sulla scrittrice italiana più letta e popolare”.

Riferimenti bibliografici

- Gregoricchio F., *Liala, sulla scrittrice italiana più letta e popolare*, Gamma libri, Milano 1981.
- Roccella E. - Scaraffia L. curatrici, *Italiane*, vol. II, Dipartimento per le pari opportunità, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato S.p.A. Stabilimento Salario, Roma 2004.
- Biagi E., *Senza dire arrivederci*, Mondadori, Milano 1985.
- Busi A., *L'amore è una budella gentile*, Oscar Mondadori, Milano 1994.
- Torelli G., *Una volta con*, Mursia, Milano 1988.
- Liala, *Diario vagabondo*, Sonzogno, Milano 1977.
- Liala, *Voci dal mio passato*, Fabbri editori, Milano 1982.

Liala, *Una carezza e le strade del mondo*, Sonzogno, Milano 2001.

Liala, *Ombre di fiori sul mio cammino*, Sonzogno, Milano 1981.